

UN RICORDO DEL FILOSOFO E LETTERATO ADONE BRANDALISE (16.06.1949-14.05.2026)

Marcello Ghilardi

Uno dei professori più stimati e amati da chi ha frequentato l'università di Padova tra l'inizio degli anni Settanta e quest'ultima decade, la cui competenza multidisciplinare e l'intelligenza acutissima erano inversamente proporzionali alla notorietà diffusa è morto il 14 maggio di quest'anno. Adone Brandalise è stato un fenomeno eslege e traboccante rispetto al mondo accademico, anche in un'epoca in cui l'università era meno irreggimentata e orientata verso parametri aziendali come accade oggi. Eccede-va ogni ristretta e angusta definizione di ambiti disciplinari, ne oltrepassava i confini - è emblematico il titolo di un suo libro del 2002, *Oltzanze*; e anche quello di un libro del 2019, *Dentro il confine. Metamorfosi di concetti nella pratica interculturale*, che pur riconoscendo di parlare sempre a partire da una posizione determinata, entro un confine appunto, mostra come l'identità sia un fenomeno che riconosce se stesso sempre lungo i bordi, sui margini, oltrepassando le chiusure disciplinari e ideologiche.

Nato a Pistoia nel 1949, cresciuto con i genitori a Feltre, si laureò a Padova con il prof. Vittore Branca con una tesi intitolata *L'opera e la critica. Esperimenti critici su testi narrativi italiani*, nella quale si concentrava in particolare su testi di Manzoni e Gadda. Divenuto ricercatore prestissimo, nel 1973, insegnò sempre "Teoria della letteratura" (inizialmente "Teoria e metodologia generale della letteratura") fino al 2019, anno del pensionamento, e poi ancora negli anni ad esso immediatamente seguenti. L'ingegno multiforme lo rendeva presente, ed essenziale, in molti altri contesti dell'Università patavina, come animatore del seminario di Filosofia Politica, ideatore e coordinatore con l'amico Giangiorgio Pasqualotto del Master in Studi Interculturali, promotore del Master in Studi sull'Islam d'Europa con l'allievo e poi figlio adottivo Khalid Brandalise Rhazzali, protagonista di innumerevoli conferenze, dibattiti, convegni e seminari anche fuori dalle aule universitarie.

L'attenzione alle questioni che intrecciano pensiero e prassi politica fu una costante del suo percorso intellettuale, che lo unì già in giovane età a un vivace gruppo di pensatori come Massimo Cacciari, Giuseppe Duso, Biagio De Giovanni, Roberto Esposito,



Giacomo Marramao, Michele Bertaggia, Guido Bianchini e il già citato Giangiorgio Pasqualotto. L'esperienza dell'operaismo veneto indicò da subito come per lui la politica fosse da intendersi in quanto espressione di una posizione nel mondo, un modo di pensare e di essere, più che un'appartenenza ideologica; e come davvero le parole possano contribuire davvero a far accadere le cose, non soltanto depositarsi sugli eventi del mondo come una patina superficiale e retorica. In questo senso il suo studio, che ha dialogato e tratto linfa essenziale da autori come Dante, Shakespeare, Pessoa o Celan, come Platone, Plotino, Eckhart, Spinoza, Hegel o Lacan, non è mai stato meramente erudito o accademico nel senso deiettivo del termine, bensì modo vivo di articolazione del reale, pratica consapevole di partecipazione all'evento che è il mondo. Generazioni di studentesse e di studenti hanno avvertito il carattere vivente della sua parola, che di volta in volta era percepita come direttamente rivolta a loro – caso autentico in cui la passione per la “materia” di cui ci si occupa coincide, per chi apprende, con un'attenzione estrema alla soggettività di chi appunto ascolta e partecipa alla lezione.

Proprio la “lezione” era il luogo di espressione formidabile – insieme a una serie continua di discussioni, incontri, momenti conviviali: ogni occasione era buona per ragionare insieme su filosofia, politica, arte, letteratura, musica, cinema, psicoanalisi... sulla vita, insomma, e su cosa significa essere umani – del suo sapere, che eccedeva la somma di competenze particolari del suo genio e incontrava ogni volta il desiderio di chi aveva di fronte. Pur avendo pubblicato numerosi saggi e quattro libri che ne raccolgono i più importanti, l'oralità era il suo campo d'azione preferito, il territorio in cui il suo eloquio e la sua capacità di attrarre verso un centro di significati che accadeva come allo stato nascente, sempre di nuovo. Nell'espressione orale il dire non si arrestava, non si assestava mai nell'enunciato, in un “detto”, poiché era l'accadere stesso della parola, nel suo costituirsi e nel suo emergere irriducibile a ogni enunciazione ultimativa, ad attivare un processo di scoperta, di conoscenza e di riconoscimento di sé da parte di tutti e di ciascuno. Brandalise mostrava così, nella concretezza del suo dire e del suo insegnare, lo scarto incommensurabile tra un pensiero “pensato” (al participio passato) e un pensiero pensante, in atto, non indifferente all'occasione in cui viene prodotto. In quel luogo inaudito, irraggiungibile da qualsiasi esperienza di università che si struttura nell'alleanza odierna tra pedagogismo ed economicismo aziendalista, per Brandalise “la letteratura incrocia il desiderio della filosofia dove questo, per non cedere su se stesso, deve tentare di rendere non cancellabile il proprio movimento, né il tempo di vita in cui esso è costantemente chiamato a riaprirsi”; non erige quindi barricate, confini netti tra settori disciplinari, ma circola e fa liberamente circolare pensieri, idee, concetti, figure e desideri che animano la vita e, così facendo, attivano anche risorse sociali, politiche ed economiche – perché un pensiero alto, artistico filosofico o letterario che sia, non è mai distante e mai disgiunto dalla concretezza dell'operare di ogni giorno.

Nella conferenza su *Le vicissitudini della guida*, che Brandalise tenne a Feltre nel giugno 2021 per i sette secoli dalla morte di Dante, ebbe modo di dire – forse

anche con qualche sfumatura autobiografica – che “il vero compito di una guida è quello di togliersi dai piedi. Il meglio della sua opera consiste in qualcosa che non è un suo prodotto, ma è il prodotto di colui che ha guidato e che finalmente non ha più bisogno di riferire la giustezza dei propri comportamenti all’autorizzazione di una guida. Da sempre Virgilio si dà anche effettivamente per ritrarsi”. Destino di ogni maestro è quello di scomparire, non solo per il limite costitutivo che è dato a ogni vita umana nella sua fisicità, ma perché è anche quello il modo più proprio di realizzare, compiendolo in modo ultimativo, il proprio compito: lasciare il proprio posto, perché solo là dove esso resta vuoto può suscitarsi nuova vita, può soffiare uno spirito animante, e ciascun soggetto può raccogliere il testimone e portarlo innanzi, testimone del continuo accadere del mondo e della vita.